

La via della Croce

3 Il Cireneo e i due ladroni

²¹Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo.

²²Conduussero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», ²³e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. ²⁴Poi lo crocifisero e *si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse* ciò che ognuno avrebbe preso. ²⁵Erano le nove del mattino quando lo crocifisero. ²⁶La scritta con il motivo della sua condanna diceva: «Il re dei Giudei». ²⁷Con lui crocifisero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. [²⁸]

²⁹Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!».

³¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Spunti per la meditazione

Simone di Cirene, uno strano discepolo

Non c'è nessuno con Gesù lungo la via della croce. Marco la descrive in pochissimi versetti, senza incontri significativi, ma soprattutto senza che ci sia alcuno dei suoi amici. Cammina da solo Gesù portando la sua croce, quel legno, quel patibolo sul quale verrà issato. Ad un certo punto i soldati devono averlo visto sfinito e, per non perdere tempo, costringono un passante a portare con lui la croce. Improvvisamente spunta l'unico personaggio – assieme al centurione alla fine – che sia in qualche modo positivo durante tutta la passione. Il suo nome è Simone e anche nel nome ricorda e richiama quel discepolo mancato che è in questo momento Simone di Betsaida, ovvero Pietro. Pietro voleva seguire il Signore, ma in questo momento è ben lontano. Questo Simone di Cirene non voleva per nulla essere coinvolto, ma di fatto lo segue e porta la croce, quella croce che l'altro Simone-Pietro non voleva portare quando si ribellava alle parole di Gesù. Abbiamo degli indizi ulteriori che fanno incrociare il destino di questi due Simone. Marco ci ricorda i nomi dei figli del Cireneo, Alessandro e Rufo, segno che essi erano noti alla comunità di Roma. Molto probabilmente il loro padre è stato toccato da questa “via” condivisa con uno strano condannato e, dopo la sua morte e risurrezione, si è unito ai primi cristiani, per poi trasferirsi – lui o successivamente solo i suoi figli – a Roma. A Roma, guarda caso, arriverà anche Pietro e qui finalmente abbraccerà quella croce che prima aveva rifiutato di prendere.

Per questo possiamo dire che Simone di Cirene in questa scena **prende il posto di Pietro**, del discepolo mancato, di chi è scappato. Si è discepoli non perché lo si dichiara certi delle proprie forze, non sull'onda di promesse e di entusiasmi; si è discepoli del crocifisso solo **involontariamente** – potremmo dire – quando non possiamo sottrarci a quella croce che ci è imposta. Simone di Cirene non è consapevole certo di fare una cosa straordinaria, non conosce bene il valore di quello che porta sulle spalle; ne sente il peso, ma probabilmente pensa che quella sia solo una delle tante giornate andate storte che si devono sopportare. C'è qualcosa di prezioso in questa **inconsapevolezza**, che rende Simone una sorta di San Cristoforo. Il santo traghettatore, infatti, si trova a trasportare un bambino, ma scopre che egli è di un peso sempre più crescente. Giunto alla riva opposta del fiume, scopre che quel bambino è il Cristo che porta con sé il peso dell'intero mondo. Così il Cireneo porta il peso di quel legno che è la croce di tutti, perché è la croce di tutti che Gesù sta portando. Questo, però, il Cireneo non lo sa, come pure non sa che,

mentre porta, è portato. Perché alla fine, quella croce è anche la sua, quella che direttamente noi tutti, come l'altro Simone, vorremmo rifiutare e che possiamo portare solo insieme a Cristo che la porta con noi e per noi. Mentre porta la croce di Gesù, Gesù porta la sua e quella di noi tutti. Mentre porti il peso di un altro, un fratello che la vita ti impone, porti la croce di Gesù e in quella croce anche la tua che vorresti rigettare. E alla fine scopri che è lui che porta quella di tutti.

Gesù nudo sul legno

Nel descrivere la crocifissione, Marco è preso tra pudore e stupore. Da una parte non dice quasi nulla del crocifisso perché il corpo appeso al legno è inguardabile, anche perché è nudo! Anche questo particolare, però, è raccontato con pudore, citando le scritture, quasi "rivestendo" la nudità oscena del corpo con il senso che le scritture richiamano. Prima di salire sulla croce Gesù è spogliato delle vesti. Marco cita il salmo 22, nel quale il povero perseguitato lamenta che si sono giocate anche le sue vesti: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte (Sal 22,19). La veste in qualche modo rappresenta la dignità della persona, la sua identità nel suo rapporto con il mondo. Ora non è più nessuno, ciò che è, è in mano di altri e nel gioco della sorte, ma soprattutto rimane semplicemente così: un crocifisso nudo sul legno. Nudi nasciamo al mondo e senza nulla dovremo presentarci alla fine della vita. L'uomo nudo che muore è forse un uomo nuovo che nasce? La sua nudità di che cosa è segno?

È la trasparenza dell'umano che si è interamente mostrato agli uomini, che non ha nulla, più nulla da nascondere. Anche Dio è nudo in Gesù, indifeso, visibile nella sua intimità. Non c'è più altro da vedere di Dio, perché è tutto qui, senza altri segreti. È segno di un'umanità disarmata, vulnerabile, che non si nasconde dietro protezioni. Anche Dio è vulnerabile in Gesù, come è vulnerabile in ogni uomo che muore ingiustamente; anche Dio è offeso dall'ingiustizia e dalla morte e, inchiodato, condivide con noi la debolezza e la nudità dell'umano.

Ma quest'uomo nudo è anche segno di una nascita: nasce un uomo nuovo. Nasce nel coraggio di subire il male, ma di non ricambiarlo; nasce nella fragilità di un amore che non viene ritratto anche quando viene respinto. Nasce come sempre la vita: fragile e con un grido.

Gesù non scende dalla croce

Tre gruppi attorno alla croce sfidano Gesù: sono i passanti, i capi dei sacerdoti e i due crocifissi. La sfida alla fine è una sola: scendi dalla croce, scendi e ti creeremo. Ha promesso di distruggere il tempio e di ricostruirlo in tre giorni; se scendi dalla croce, allora sei tu il nuovo tempio, perché la potenza di Dio è in te. Si chiama Gesù – che Significa Dio salva – e allora salvi se stesso e gli creeremo. Ha salvato altri, ma non sa salvare se stesso; che credibilità ci mostra? È il re di Israele e non si salva?

Alla fine il nocciolo della sfida qual è? È salvare se stessi, la propria vita e per questo scendere dalla croce. Proprio questo è quello che Gesù non vuole e non può fare! La via intrapresa, infatti, è proprio l'opposto: chi vuole salvare la propria vita la perderà e chi la perde nel mio nome – ovvero per amore – la salverà. Ora tocca a lui essere fedele a quella parola e proprio così corrisponde al proprio nome, che non è quello di chi si auto-salva, ma di chi proclama Dio e Dio solo salva: questo significa Gesù. La sua identità è nell'essere salvato da Dio e nell'offrire la propria vita per la salvezza di altri, ma nessuno può salvare la "propria" vita; per questo non scende.

In questi giorni queste parole le abbiamo sentite sulle labbra di Benedetto XVI. Vorrei riportarle integralmente: «Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il

Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il "sempre" è anche un "per sempre" - non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio».

Dalla croce non si scende, si rimane per sempre là dove Di ci porta, affidati non alle nostre, ma alle sue forze. Si rimane non come atto eroico, ma come una resa. La vita intera scorre tra resistenza e resa e rimanere sulla croce non è un atto di forza, ma una consegna definitiva alla forza di un altro. Così Benedetto ha riconosciuto che non aveva le forze e poteva solo affidarsi alla forza del Padre, consegnarsi a lui. Lo ha fatto in questo modo, non per scendere dalla croce, ma per rimanervi senza contare sulla proprie forze.